

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

BERLUSCONI, SANTORO & COMPANY FRATELLI COLTELLI DELL'INTRATTENIMENTO

SEGUE DALLA PRIMA

Claudio Villa? Granada? Il torero e l'arena? Inizia così l'incontro dell'anno, il «The Rumble in the Jungle» della tv italiana, la corrida tra Santoro Vs Berlusconi. L'ex premier ricorda l'Aldo Fabrizi di «Vita da cani», il capocomico sempre alle prese con la vita difficile di una compagnia teatrale, o «Gastone», interpretato da Alberto Sordi, il *danseur mondain* che non si rassegna. Santoro aveva l'aria da rodomonte colloidiano di Monsieur Loyal nei «Clowns» di Fellini. Roba d'altri tempi, insomma. Come Claudio Villa o il Corrado della Corrida.

Tocca alle vestali di Michele, Giulia Innocenzi e Luisella Costamagna, porre le prime domande «cattive», con grazia mista a spietatezza. Berlusconi fatica a conquistare la sua solita sicurezza (è solo in mezzo allo studio su una sedia evidentemente scomoda, senza cuscini a rialzarlo stavolta) e Santoro il ritmo.

La serata rivela presto la sua vera natura: una «cottura a fuoco lento», all'insegna del *fact checking*. Berlusconi è messo a confronto con le sue affermazioni puntuali, con le sue idee, con l'operato dei suoi governi, cercando di smentire la retorica pezzo dopo pezzo. La conversazione diventa esperimento maieuti-

co, quasi il contrario delle domande e risposte mai verificate e smentite nelle altre interviste.

Poi arriva Travaglio: imputato alzatevi! La trasmissione che fin qui aveva conosciuto anche momenti di amenità (Silvio assesta la battuta sulle scuole serali di Santoro, Michele abbozza e rilancia), assume il tono della repressione. Travaglio si mette in cattedra, sogghigna nei lunghi monologhi del suo perenne bersaglio polemico, poi parte con la lezione «con ditino alzato». Anche lui con calma olimpica, anche lui a voce bassa, nonostante le interruzioni di Berlusconi.

L'ex premier è un disco rotto, ripete per l'ennesima volta i concetti chiave del Silvio Election Tour 2013 (dagli ospedali da costruire in Africa all'Imu, all'ideologia comunista): la ripetizione anesthetizza persino Travaglio. Santoro preannuncia colpi di scena, ma l'unico *coup de théâtre* è la lite con Travaglio sulle condanne per diffamazione. L'atmosfera si surriscalda, Santoro interrompe l'atto d'accusa e il tutto finisce con la gag di Berlusconi che pulisce la sedia su cui era seduto Travaglio.

That's Entertainment! È solo intrattenimento. Speriamo che fra due mesi qualcuno si occupi seriamente dei guai dell'Italia.

Aldo Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER BATTISTI UN LAVORO NEL SINDACATO L'EQUIVOCO STORICO DEL BRASILE

C'è un equivoco di fondo riaffiorante ogni volta che il Brasile rinnova la protezione a Cesare Battisti. L'equivoco è ritenere il terrorista italiano, evaso dal carcere di Frosinone nell'ottobre 1981 e condannato all'ergastolo con sentenze definitive per le sue responsabilità in quattro omicidi, un esule politico, un perseguitato come gli oppositori alle dittature latinoamericane che negli anni Settanta furono costretti all'esilio nei Paesi democratici: Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia...

L'equivoco, al pari dell'insulto alla memoria delle vittime di Battisti e dei suoi compagni dei Proletari armati per il comunismo, si è rinnovato nei giorni scorsi quando è trapelata la notizia

che il maggiore sindacato del Paese, la Central Única dos Trabalhadores, Cut, vicina al partito dell'ex presidente Lula, avrebbe offerto un impiego a Battisti per consentirgli di affittare un appartamento in uno dei quartieri più belli di San Paolo, Jardins. Lo ha rivelato il senatore di origini italiane Eduardo Suplicy al quotidiano la *Folha*, ma l'indiscrezione, come riferisce Omero Ciai



su la *Repubblica* non è stata né confermata né smentita dalla Cut.

Dopo un lungo periodo di latitanza in Francia, protetto dalla «dottrina Mitterrand», la fuga e l'arresto nel 2007 in Brasile, dove Battisti ha trascorso una detenzione lunga quattro anni, le ragioni della rete di amicizie intellettuali e politiche hanno avuto la meglio su quanti, in Italia e in Europa chiedevano l'estradizione dell'ex terrorista soprattutto per rispetto alle sue vittime, il maresciallo della polizia penitenziaria Antonio Santoro, il gioielliere Pierluigi Torregiani, il macellaio Lino Sabbadin, l'agente della Digos Andrea Campagna.

I diritti d'autore delle ultime opere di Battisti, diventate un romanzo di un certo mestiere, non sono più sufficienti per garantirgli il mantenimento. Così sono intervenuti gli amici di Lula, mettendo in imbarazzo la presidente Dilma Rousseff, che pur considerata erede politica di Lula, non ha condiviso le decisioni che hanno fatto di Battisti un intoccabile.

Dino Messina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REDDITOMETRO STRUMENTO PUNITIVO PIÙ FIDUCIA FRA STATO E CITTADINI

Il dibattito che si è animato sul *Corriere* attorno al redditometro non ha toccato, salvo ieri a firma di Antonella Baccaro, un aspetto che mette in seria difficoltà chiunque voglia indurre dalle spese sostenute da un contribuente la sua capacità reddituale. Si tratta della diversificazione degli investimenti, che ogni cittadino avrebbe dovuto compiere nel tempo in relazione alla variazione delle sue propensioni al consumo o delle sue scelte di vita. Se il redditometro attesta, ad esempio, l'acquisto di un immobile il cui valore non è coerente col reddito dichiarato, si può trattare di un disinvestimento finanziario, ad esempio da una o più partecipazioni in società commerciali o da un patrimonio mobiliare qualsiasi. Ci sono poi casi, sempre più frequenti con la crisi attuale, di pensionati che conducono un tenore di vita superiore ai loro introiti di pensione, sostanzialmente perché i prezzi al consumo sono saliti mentre le pensioni sono rimaste al palo: questi attingono da un patrimonio finanziario accumulato in tempi migliori, che andrà assottigliandosi nel tempo. Quando questi contribuenti saranno chiamati a rispondere al fisco del loro «anomalo» comportamento, dovranno af-

frontare ponderose ricerche di ricevute, estratti-conto e atti di transazioni che non sapevano di dover conservare a lungo, specialmente quando si tratti di attività liquide. Già il fatto che il redditometro del 2013 risalga negli accertamenti al 2009 creerà problemi non indifferenti e in ogni caso il contribuente avrebbe diritto di sapere con quale legislazione fiscale sarà giudicato domani il suo reddito di oggi.

Naturalmente tutto sarebbe diverso se, come auspicava Salvatore Bragantini sul *Corriere* del 9 gennaio, si instaurasse fra fisco e contribuente un clima di positiva collaborazione: ricordo di aver visto in Svizzera l'ufficio imposte prevenire con una settimana di anticipo l'azienda dove avrebbe fatto un'ispezione. Certo col redditometro si potrà scoprire qualche evasore totale, che abbia l'impudenza di girare in Ferrari con un reddito dichiarato da netturbino. Ma in sostanza credo che si allargherà l'area dei pagamenti in contanti e senza ricevuta fiscale, a dispetto delle regole antiriciclaggio: molte merci, a partire dalla benzina, si pagano ancora in contanti.

Franco Morganti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLEANZA PER RIPARTIRE

Segni di ripresa ma prestiti in calo Serve un patto tra banche e imprese

di DARIO DI VICO

A novembre i prestiti alle imprese sono calati del 3,4%. A ottobre erano diminuiti del 2,9%. È dal luglio del 2011 che assistiamo a una progressiva caduta degli impieghi bancari verso l'economia reale e la discesa si sta facendo via via più ripida. I dati sui quali stiamo ragionando vengono dalla Banca d'Italia e vanno quindi presi nella massima considerazione, seguono del resto l'allarme che il governatore Ignazio Visco aveva già lanciato (inascoltato) a Parma in occasione del Forex tenutosi lo scorso 18 febbraio. Non sarà particolarmente originale ma è dovere del cronista sottolineare come la curva discendente dei prestiti alle imprese corra, guarda caso, parallela con il calo del Pil. Da qui la più semplice delle conclusioni: il collasso dell'economia reale dipende (anche) dalle strozzature del credito e diventa urgente tentare di rimuoverne, seppur parzialmente, le cause.

La verità è che nell'anno quinto della Grande Crisi le piccole e medie imprese si trovano di fronte a un credito molto più difficile da ottenere e al tempo stesso molto più costoso e ciò nonostante l'intervento della Bce di Mario Draghi che da Francoforte ha garantito liquidità alle banche al tasso dell'1%. Se si considera, poi, che non vi sono apprezzabili segnali di ripresa della domanda il quadro è completo e può determinare una mattanza dei Piccoli, con tutti i riflessi che avrebbe sui numeri della disoccupazione italiana arrivata già a performance negative da record storico. Dipinta così a grandi tinte la situazione, esiste la possibilità di avviare una discussione non recriminatoria ma costruttiva? Ci si può mettere a ragionare sulle cose da fare prima che il tema diventi preda della propaganda elettorale, già sufficientemente incline alla demagogia e alle promesse facili? Partiamo da ciò che sta avvenendo. Non c'è solo la chiusura di molte imprese, comincia qua e là ad affiorare una riorganizzazione della nostra offerta industriale. Sta gradatamente ripartendo il mercato delle acquisizioni, spesso sono gli stranieri che comprano le nostre aziende, non di rado sono le nostre medie imprese

internazionalizzate a fare shopping all'estero — è di ieri la notizia che Granarolo ha acquisito un produttore francese di formaggi —, dovrebbero però svilupparsi con maggiore frequenza le acquisizioni Italia su Italia. Sappiamo tutti del resto che per evitare di uscire dalla crisi con le ossa rotte è necessario un rafforzamento della dimensione media delle nostre imprese e quest'obiettivo non può essere rimandato nel tempo. Va centrato in corsa. Più cresceranno, più i Piccoli avranno chance di portarsi in salvo, spingersi all'estero e tener ferma l'occupazione. Una domanda però è legittima: le banche pensano di prender parte a questo processo



CONC

di riorganizzazione o credono di rimanerne fuori, magari sperando di leccarsi in santa pace le proprie ferite (leggi la difficoltà di raccolta sul medio termine)? A leggere quanto ha scritto ieri sul quotidiano *Mf* l'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni, la consapevolezza di dover «mutare la relazione tra banca e impresa» c'è. In fondo quando il top manager indica alle banche il duplice obiettivo di «tornare ad approfondire la propria capacità di comprensione dell'effettivo business del cliente» e di «passare dalla semplice fornitura di credito alla fornitura di un servizio», implicitamente ammette che in

questi ultimi anni tutto ciò non è stato fatto, perlomeno in maniera sufficiente. E allora nessuno chiede al sistema creditizio di fare harakiri, di immolarsi alla stregua di un «servizio pubblico» che non tiene conto delle regole di mercato ma solo di fare bene il proprio mestiere nelle mutate condizioni di contesto. Di recuperare quella capacità di selezionare il credito che evidentemente si è perduta nel tempo e di concorrere con la sua azione a creare i presupposti di una politica industriale dal basso di cui si sente grande necessità. La chiusura del rubinetto dei prestiti è certo figlia delle obiettive difficoltà dell'economia ma è anche l'effetto perverso di una cultura bancaria che ha perso la presa sul territorio. Ci

arrivano segnalazioni dalle associazioni di impresa secondo le quali il 30% delle delibere bancarie di concessione di prestiti pur garantiti dai Confidi rimane senza esito. Non dà luogo all'erogazione. È la dimostrazione palese di come i direttori di filiali di fronte alla paura di sbagliare siano

portati a scegliere la soluzione più facile: chiudono a chiave la cassa. Questa è l'ordinaria amministrazione, non parliamo poi di innovazioni come la premialità di rating per le piccole imprese che si aggregano o mettono in rete, una novità che è stata sbandierata ma non si è mai concretizzata. E allora per sbloccare la situazione perché Abi, Confindustria, Rete Imprese Italia, Alleanza delle Cooperative, per una volta invece di scrivere manifesti su ciò che devono fare gli altri non provano ad assumere impegni reciproci?

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOCIETÀ

La dignità necessaria alle unioni gay

di BERNARD-HENRI LÉVY

Il dibattito sul matrimonio gay ha preso una piega strana e talvolta inquietante. Sorvolò sugli ipocriti che fingono di rimpiangere i bei tempi dell'omosessualità deviante, ribelle, e refrattaria a «entrare nella norma». Sorvolò sulla condiscendenza delle anime belle secondo cui «il popolo», in tempi di crisi, avrebbe altre gatte da pelare piuttosto che queste storie di borghesi bohémien (non si osa dire di pederasti). Sorvolò infine sul comico panico di chi ritiene che il matrimonio gay (ribattezzato a torto matrimonio «per tutti» dai suoi sostenitori troppo prudenti, e privi del coraggio di dire pane al pane, vino al vino) sia una porta aperta alla pedofilia, all'incesto, alla poligamia.

Non si può invece sorvolare su quanto segue.

1) Sul modo in cui è percepito l'intervento delle religioni in tale baruffa. Che le religioni debbano dire il loro parere su una vicenda che è sempre stata, e lo è ancora, al centro della loro dottrina, è normale. Ma che questo parere si faccia legge, che la voce del gran rabbino di Francia o quella dell'arcivescovo di Parigi sia più di una voce frante alte, che ci si nasconda dietro alla loro grande ed eminente autorità per chiudere la discussione e mettere a tacere una legittima domanda di diritti, non è compatibile con i principi di neutralità sui quali, da almeno un secolo, si suppone sia edificata la nostra società. Il matrimonio, in Francia, non è un sacramento, è un contratto. E se è sempre possibile aggiungere il secondo al primo, e ciascuno può stringere, se lo desidera, un'unione supplementare davanti al prete, non è di questo che tratta la legge sul matrimonio gay. Nessuno chiede ai religiosi di cedere sulla loro dottrina. Ma nessuno può esigere dal cittadino di regolare il proprio comportamento sui dogmi della fede. Si crede di andare in guerra contro il comunitarismo ed è la laicità ad essere discredita: che cosa ridicola!

2) Sulla mobilitazione degli psicoanalisti o, in ogni caso, di alcuni di loro, che si ritiene dovrebbero fornire agli avversari della legge argomentazioni scientifiche e, forti della loro autorità, provare che questo progetto causerebbe un altro malesere, stavolta mortale, nella civiltà contemporanea. Bisogna dirlo e ripeterlo: la scienza freudiana non è uno scientismo; l'ordine simbolico che opera nell'inconscio non è un ordine biologico; e fare del complesso di Edipo l'altro nome del triangolo ben noto dei servizi familiaristi (papà, mamma ed io, la «piccola famiglia incestuosa» dell'ordine eterosessuale di cui parlava Michel Foucault...) fu probabilmente un peccato di gioventù della psicoanalisi: ma da tempo essa lo ha scongiurato e non esiste ormai un analista serio che riduca filiazione e trasmissione a questioni di pura «natura». Leggete la letteratura sull'argomento. Non ci sono indicazioni, per esempio, che suggeriscano una predisposizione all'omosessualità in caso di adozione da parte di una coppia gay. Non ci sono effetti perversi particolari quando si strappa un bambino da un sordido orfanotrofio e lo si trasferisce in una famiglia con un solo genitore o con genitori omosessuali amorevoli. E se pure questo dovesse provocare un turbamento, lo sguardo che la società impregnata di omofobia porta sul bambino sembra sia infinitamente più sconvolgente della apparente indistinzione dei ruoli nella famiglia così composta...

3) Sulla famiglia, appunto. La sacrosanta famiglia che ci viene presentata, a scelta, come la base o il cemento delle società. Come se «la» famiglia non avesse già tutta una sua storia! Come se ci fosse un solo modello, e non invece molti modelli di famiglia, quasi omonimi, che si succedono dall'antichità ai nostri giorni, dai secoli classici ai secoli borghesi, dall'età delle grandi discipline (quando la cellula familiare funzionava, in effetti, come ingranaggio del macchinario del controllo

sociale) a quella del «diritto alla ricerca della felicità» di cui parlava Hannah Arendt in un testo del 1959 sulle «unioni interrazziali» (in cui il matrimonio diventa un luogo di pienezza e di libertà per il soggetto)! Come se la banalizzazione del divorzio, la generalizzazione della contraccezione o dell'interruzione volontaria di gravidanza, la moltiplicazione delle adozioni e delle famiglie single, il fatto che oggi siano più numerosi i bambini nati fuori dal matrimonio che da coppie sposate, come se la disgiunzione, infine, del sessuale dal coniugale, non avessero fatto vacillare il modello tradizionale ben al di là di quello che mai farà una legge sul matrimonio gay che, per definizione, riguarderà solo una minoranza della società!

La verità è che gli avversari della legge sempre più difficilmente riescono a dissimulare il fondo di omofobia che governa i loro discorsi.

Preferiamo una posizione di dignità (perché fondata sul principio di universalità della regola di diritto), di saggezza (talvolta il diritto serve a prendere atto di una evoluzione che il Paese ha già voluto e compiuto) e di fiducia nell'avvenire (chissà se non toccherà ai gay sposati, non di imporre, ma di arricchire le arti di amare e di vivere di una società alla quale, da mezzo secolo, hanno già dato tanto?).

Possa il legislatore decidere serenamente e senza cedere alla pressione delle piazze né all'intimidazione dei falsi sapienti: è in gioco, in effetti, ma non nel senso che ci viene detto, l'avvenire di quella bella illusione che è la convivenza democratica.

(traduzione di Daniela Maggioni)
Sul tema dei matrimoni gay sono intervenuti Ernesto Galli della Loggia (30 dicembre), Tommaso Gartosio e Silvia Vegetti Finzi (2 gennaio), Fulvio Scaparro (il 3), Adriano Pessina (il 4) e Francesca Rigotti (il 7)

© RIPRODUZIONE RISERVATA